**TEOLOGIA 17**

**CORSO DI STORIA DELLA TEOLOGIA**

 **ANNO ACCADEMICO 2022-2023**

 **Lez. 17°- 28 febbraio 2023**

1 . Dopo aver letto quasi per intero il capitolo 28 torniamo per pochi versetti indietro per soffermarci solo su alcuni versetti che sono particolarmente importanti per sviluppare una idea nuova rispetto a quanto già detto.

È Giobbe che sta parlando e commisera la condizione dell’uomo.

*14,1L'uomo, nato di donna,*

*breve di giorni e sazio di inquietudine,*

*2come un fiore spunta e avvizzisce,*

*fugge come l'ombra e mai si ferma.*

L’uomo è destinato alla morte, l’uomo è un essere per la morte. È il dramma di chi si rende conto che ogni sentiero è stato interrotto e non c’è possibilità se non la fine, il buio, la morte.

*10L'uomo invece, se muore, giace inerte,*

*quando il mortale spira, dov'è?*

Ma l’autore di Giobbe, riconoscendo questo stato di fatto, non si accontenta di questa situazione e al v. 14,14 lascia emergere il suo desiderio:

*14Se l'uomo che muore potesse rivivere,*

*aspetterei tutti i giorni della mia milizia*

*finché arrivi per me l'ora del cambio!*

Sembra un’ipotesi irreale, la realtà è che l’uomo muore e finisce tutto, ma se invece potesse rivivere, allora sì, io aspetterei quel momento. Giobbe sta dicendo che almeno questo profondo desiderio gli offrirebbe una via di scampo… se l’uomo potesse rivivere.

2 . Andando avanti nel cap. 16 Giobbe riprende questa tematica, ma la sua posizione adesso sembra diversa. È una posizione di certezza, non semplicemente di ipotesi, di vaga speranza.

Lo abbiamo già detto con quella frase di San Girolamo, il libro di Giobbe è come un’anguilla, più lo si schiaccia e più sfugge dalle mani, nel senso che è difficile riuscire a spiegare in modo logico tutti gli interventi; è una fantasmagoria di opinioni e di frasi che hanno tutte una loro validità e sono tutte contestabili. E quindi anche lo stesso personaggio letterario di Giobbe non conduce un discorso univoco, chiaro e logico, ma ragiona con lo stato d’animo e si lascia portare molto spesso dal sentimento. Forse l’autore intende proprio presentare questo modo di ragionare con il cuore come una strada possibile per trovare la risposta.

*16,18O terra, non coprire il mio sangue*

*e non abbia sosta il mio grido!*

Giobbe chiede alla terra di non coprire il suo sangue perché il suo grido non venga coperto e fatto tacere. È un’immagine poetica che si riallaccia all’idea tradizionale del mondo ebraico che il sangue versato grida vendetta al cospetto di Dio.

Questa espressione si trova ad esempio in Genesi, nel racconto dell’uccisione di Abele, quando Dio dice a Caino: “il sangue di tuo fratello grida verso di me”. Il sangue versato è il segno di una violenza commessa e quindi va al di là del fatto concreto del sangue sparso per terra, è l’immagine di una uccisione violenta e in genere di una ingiustizia. Il “*sangue grida*” significa che la persona oppressa, ingiustamente colpita, è un grido a Dio perché intervenga ristabilendo la giustizia. Giobbe si sente come un perseguitato da parte di Dio, lo dice al v.12

3 . *12Me ne stavo tranquillo ed egli mi ha rovinato,*

*mi ha afferrato per il collo e mi ha stritolato;*

*ha fatto di me il suo bersaglio.*

È Dio questo nemico. Giobbe si sente come uno bersagliato da Dio: “ha versato il mio sangue” cioè mi ha fatto ingiustizia,

*v. 16,18O terra, non coprire il mio sangue*

*e non abbia sosta il mio grido!*

La mia condizione di uomo sofferente continui a gridare a Dio.

Ma **c’è un paradosso**. Il sangue chiede a Dio di intervenire per fare giustizia, eppure Giobbe ritiene che l’ingiustizia l’abbia fatta Dio. Dio è invocato per riparare a ciò che ha fatto Dio. È il punto strano, ma è uno dei nodi per interpretare il libro di Giobbe.

*19Ma ecco, fin d'ora il mio testimone è nei cieli,*

*il mio mallevadore è lassù;*

il mio garante. Ma di chi sta parlando? Non può parlare di altri che di Dio. “*Il mio testimone è nei cieli*”.

Finora il linguaggio di Giobbe è tipicamente giuridico, sta imbastendo un processo. Però sembra che Dio sia il colpevole e Giobbe la vittima; ma nello stesso tempo Dio è chiamato a essere testimone a discolpa di Giobbe. È colui che garantisce la sua situazione.

*20miei avvocati presso Dio sono i miei lamenti,*

*mentre davanti a lui sparge lacrime il mio occhio,*

*21perché difenda l'uomo davanti a Dio,*

*come un mortale fa con un suo amico;*

4 , Qui rasentiamo veramente il paradosso: Dio deve difendere Giobbe nei confronti di Dio. Dio dovrebbe trattarlo da amico e, come fa un amico, dovrebbe intervenire per difenderlo. Dio deve difendere Giobbe da Dio.

La mente di quest’uomo si sta aggrovigliando, è veramente in un vicolo cieco eppure non sta dicendo delle sciocchezze, è un esempio splendido di impegno dell’uomo per comprendere di più. *È proprio il tentativo di andare oltre,* ed è in questo impegno che passa l’ispirazione perché in questi versetti noi troviamo un indizio importante di *fede nell’oltre*.

Ancora, la stessa idea ricorre al v.17,3, è sempre Giobbe che parla e dice a Dio:

*17, 3Sii tu la mia garanzia presso di te!*

Qui l’idea è chiara: “Sii tu, Signore, la mia garanzia presso di te”. Ma questo linguaggio implica che Giobbe si fida di Dio. Nonostante parli di inimicizia e di atteggiamento da nemico, ritiene che Dio sia una garanzia. Glielo chiede per favore, è la supplica dell’orante. “Sii la mia garanzia”, ma presso chi deve garantire: “presso di te!”.

Arriviamo al cap. 19 che contiene l’elemento più importante al quale stiamo lentamente tendendo. I versetti su cui ci siamo soffermati preparano il grande testo e adesso ci arriviamo. Innanzitutto Giobbe riprende le idee del Dio nemico, “lo sento come un avversario”.

Analizziamo i versetti

*19, 11Ha acceso contro di me la sua ira*

*e mi considera come suo nemico.*

*12Insieme sono accorse le sue schiere*

*e si sono spianata la strada contro di me;*

*hanno posto l'assedio intorno alla mia tenda.*

*13I miei fratelli si sono allontanati da me,*

*persino gli amici mi si sono fatti stranieri.*

È da notare il tipo di linguaggio adoperato, si parla di nemico, di straniero, di oppositore, di estraneo, di forestiero, di atteggiamento contrario.

*14Scomparsi sono vicini e conoscenti,*

*mi hanno dimenticato gli ospiti di casa;*

*15da estraneo mi trattano le mie ancelle,*

*un forestiero sono ai loro occhi.*

*16Chiamo il mio servo ed egli non risponde,*

*devo supplicarlo con la mia bocca.*

5 . Sta parlando un uomo potente, ricco, abituato a comandare, un uomo che aveva tutti alle sue dipendenze. Adesso si trova come un estraneo, neanche i servi e le ancelle lo riconoscono, nessuno più lo riconosce, nemici, stranieri, estranei, forestieri,

*17Il mio fiato è ripugnante per mia moglie*

*e faccio schifo ai figli di mia madre.*

Sta rasentando l’eccesso, la volgarità, sta creando il vuoto attorno a sé, letterariamente parlando. Sta dicendo quel drammatico vuoto, quel fossato che è stato scavato intorno alla sua tenda. È isolato.

*18Anche i monelli hanno ribrezzo di me:*

*se tento d'alzarmi, mi danno la baia.*

*19Mi hanno in orrore tutti i miei confidenti:*

*quelli che amavo si rivoltano contro di me.*

*20Alla pelle si attaccano le mie ossa*

*e non è salva che la pelle dei miei denti.*

 “Alla pelle si attaccano le mie ossa e non è salva che la pelle dei miei denti”: l’unica pelle ancora sana è quella dei miei denti. È un’ironia drammatica, la “pelle dei denti”. Non dimentichiamoci che Giobbe, nella finzione letteraria, ha una malattia cutanea e il satan l’aveva detto: “pelle per pelle”, e adesso lui è toccato sulla pelle, ora la sua pelle è tutta rovinata.

*21Pietà, pietà di me, almeno voi miei amici,*

*perché la mano di Dio mi ha percosso!*

*22Perché vi accanite contro di me, come Dio,*

*e non siete mai sazi della mia carne?*

Lo sta dicendo a quegli amici che, con il loro catechismo teologico, gli mangiano la carne e chiede loro: ma perché siete come Dio, perché ce l’avete con me, almeno voi amici, non isolatemi:

*21Pietà, pietà di me, almeno voi miei amici.*

v. 19,23: a questo punto improvvisamente i toni cambiano, dopo che Giobbe ha sottolineato il vuoto tremendo e drammatico che gli si è creato intorno, ha tutti contro, in questa solitudine tremenda Giobbe vuole scrivere il proprio epitaffio. Vuole scrivere la lapide per la sua tomba.

*23Oh, se le mie parole si scrivessero,*

*se si fissassero in un libro,*

*24fossero impresse con stilo di ferro sul piombo,*

*per sempre s'incidessero sulla roccia!*